

Nessuna strategia può prescindere dalla costruzione di nuove regole e alleanze

L'ineludibile forza dei numeri

di Massimo D'Alema



La raccolta di saggi contenuta nel libro *Perché la sinistra ha perso le elezioni?* a cura di Mario Morcellini e Michele Prospero (pp. 220, € 13, Ediesse, Roma 2009) è un contributo interessante sia dal punto di vista dell'analisi dei flussi e della comunicazione elettorale, sia dal punto di vista dell'analisi politica. La sua parte più significativa, interessante e originale, a mio parere, riguarda lo studio delle ragioni politiche e dei fondamenti politico-culturali della condotta del Partito Democratico: quale analisi della società e del sistema politico italiano, cioè, sia stata alla base del primo anno di esperienza del Pd, un anno conclusosi con una sconfitta persino più grave di quella elettorale. In un certo senso, infatti, quello che è avvenuto dopo le elezioni ha dimostrato che il consenso elettorale del Pd era fragile: più un'adesione in parte forzata dalla legge elettorale, che un sostegno al progetto del Partito Democratico. Tanto è vero che un pezzo dell'elettorato che si è raccolto intorno al Pd in ragione della logica maggioritaria indotta dalla legge elettorale lo ha poi in parte abbandonato. Il libro suggerisce un'analisi politica delle ragioni della sconfitta e, implicitamente, delle vie per una possibile ripresa. In particolare (è la tesi di fondo del libro) si imputa al Pd di avere accettato una visione bipartitica o, meglio, bileaderistica della democrazia italiana, tendenzialmente semplificatoria e plebiscitaria. Poste tali regole del gioco, sono queste a determinare il vincitore. Il vincitore è interno a un tale quadro di regole, ne è il prodotto. Si può dire che noi abbiamo accettato di giocare secondo i principi e le regole di colui che ha vinto le elezioni. Al Pd si imputa un cedimento sul piano della cultura politica, che ha poi avuto come conseguenza il risultato elettorale.

Ritengo che questa analisi sia in gran parte condivisibile e per certi aspetti ho anticipato alcune di queste valutazioni nel corso della discussione politica, raffigurata a volte come una rissa personale, mentre era un confronto legittimo e quanto mai necessario specie all'indomani di una sconfitta. Ho anche avanzato, in modo più organico, sul piano propositivo, una piattaforma, cioè un'idea del sistema politico italiano alternativa rispetto a quella bipartitica o bileaderistica. Mi riferisco al convegno del luglio 2008, quindi successivo alla sconfitta elettorale, organizzato dalle fondazioni culturali, durante il quale presentammo la piattaforma di riforma costituzionale-elettorale. In quella piattaforma si sostiene l'idea che l'approdo della transizione italiana debba essere una riorganizzazione in chiave neoparlamentare del sistema democratico, intorno a un numero contenuto di partiti. Restituendo loro anche quel ruolo fondamentale di mediazione nel rapporto tra l'opinione pubblica e le istituzioni democratiche. Il sistema elettorale di tipo tedesco potrebbe corrispondere a questa necessità, con il vantaggio ulteriore di restituire ai cittadini, attraverso il sistema dei collegi uninominali, il potere di scegliere da chi vogliono essere rappresentati, disinnescando gli elementi plebiscitari che caratterizzano l'attuale sistema politico e la legge elettorale, attraverso cui – com'è noto – è il leader, non i partiti, a nominare i parlamentari. Il nostro, infatti, è un sistema partitocratico senza partiti, il che lo rende particolarmente paradossale e pericoloso: dove c'è la partitocrazia con i partiti, almeno questi hanno il compito di selezionare la classe dirigente. Al contrario, la partitocrazia senza partiti determina una pura e semplice cooptazione da par-

te dell'oligarchia o del capo, a seconda dei sistemi. Si potrebbe obiettare, naturalmente, che questa analisi della sconfitta elettorale, che io condivido, è squisitamente politica e che forse non torna a riflettere sulle ragioni sociali del formarsi del centrodestra italiano. E qui dissento totalmente da alcune considerazioni, presenti in particolare nella parte iniziale del saggio, circa la sorpresa di fronte a questo risultato. A mio avviso, infatti, dal punto di vista dell'analisi della società italiana, nulla è meno sorprendente di questo esito elettorale. Mi spiego: in questo quindicennio, gli unici risultati veramente sorprendenti sono stati quelli del '96 e del 2006, quando, cioè, ha vinto la sinistra. Esaminiamo la serie delle elezioni bipolari, tralasciando il '94, perché allora si votò in una logica tripolare.

Nel 1996 il centrodestra, che si presentò diviso nel Polo della libertà e nella Lega nord, raccolse, sommando le schede, 19 milioni 60 mila voti. E parlo di elezioni vinte dal centrosinistra. Nelle

resa possibile dal sistema elettorale, perché il centrodestra diviso tra Polo della libertà e Lega nei singoli collegi, consentì l'affermazione dell'Ulivo. Ma si trattò una vittoria politica: fu la *tekné politiké* a prevalere. Se, infatti, dovessimo giudicare gli orientamenti della società italiana, nelle elezioni del '96, che costituirono la principale vittoria del centrosinistra, potremmo solo constatare che il 54 per cento degli italiani votò a destra. Lo sottolineai in un seminario a Gargonza, scatenando polemiche immotivate. Si disse: ecco la dimostrazione che D'Alema è partitocratico, è contro l'Ulivo, mentre si trattava di numeri, semplicemente numeri, e i numeri accompagnano il processo democratico.

Ogniquale volta si va a uno scontro di natura bipolare o bileaderistica, noi ci troviamo di fronte al fatto che il centrodestra raccoglie circa 19 milioni di voti intorno a Berlusconi. Questo è un dato forte, robusto, profondo. Lo dico perché sono state fatte molte analisi su come si è formato questo blocco, alcune, secondo me, semplificatorie. Ad esempio, penso sia sbagliato ritenere che questo consenso sia soltanto il frutto dell'informazione distorta dei telegiornali. Non per cancellare l'esistenza di un'anomalia del sistema democratico italiano, che esiste, ma perché questa a mio parere non è la spiegazione del fenomeno. Si tratta di qualcosa di più profondo, che riguarda il costituirsi di un blocco sociale, di una cultura antipolitica che si è formata nella crisi del sistema democratico dei partiti. Riguarda anche la rottura della capacità di rappresentanza, in particolare dei ceti medi del Nord, e la crisi nei rapporti tra lo stato e una parte dei ceti produttivi settentrionali. È nel Nord, infatti, che questo blocco elettorale è più compatto. Un esame serio dei movimenti elettorali ci dice che la parte più mobile del paese è, sostanzialmente, il Mezzogiorno, anche perché, avendo maggior bisogno dello stato, è più sensibile al richiamo del probabile vincitore. A ben vedere, le competizioni elettorali hanno sempre avuto un risultato predefinito al Nord e nell'area Centro-Nord di tradizionale insediamento della sinistra, che, tutto sommato, ha retto nel corso degli anni. Nel bilanciamento tra questi due dati, le partite elettorali si sono tutte risolte nel Mezzogiorno. È stato il Sud che, di volta in volta, ha dato la vittoria all'una o all'altra coalizione. Il centrosinistra, anche quando ha governato, non ha mai governato Milano e la Lombardia. La destra ha governato, ma non ha mai conquistato l'Emilia o la Toscana, salvo qualche presidio, come succede anche a noi. Il sistema dell'alternanza ha

avuto il suo massimo effetto nel Mezzogiorno, escluso il quale l'oscillazione elettorale tra gli schieramenti è limitatissima. Gli spostamenti sono invece più frequenti all'interno delle coalizioni, tanto è vero che molti sociologi e politologi hanno elaborato il concetto di "appartenenza debole", che comporta uno spostamento di voti interno alla coalizione, oppure tra non voto e voto. Una differenza con quasi tutti i sistemi bipolari del mondo, che, invece, hanno un marcato scambio elettorale tra i blocchi.

Proprio le considerazioni sulla persistenza dell'orientamento verso il centrodestra, sulla consistenza delle sue ragioni sociali, ci fanno pensare alla necessità di una strategia di costruzione di un nuovo centrosinistra. Guardando al futuro, pongo dunque questo primo problema, perché mi pare



ultime elezioni, il centrodestra, che si è presentato diviso nel Popolo della libertà e nell'Udc, ha raccolto, sommando le schede, 19 milioni e 90 mila voti. Mettiamo ora a confronto la sconfitta elettorale di Berlusconi del '96 con la vittoria del 2008: i partiti del centrodestra (tra i quali comprendo, ovviamente, l'Udc) hanno raccolto esattamente lo stesso numero di voti. Se noi esaminiamo tutti i risultati elettorali, il centrodestra ha preso, sempre, circa 19 milioni di voti. Solo in occasione della sconfitta delle elezioni del 2006, quando Prodi vinse per la seconda volta, effettivamente il centro destra non ebbe 19 milioni di voti, ma 18 milioni 987 mila. Il centrosinistra invece è arrivato una sola volta, nel corso di tutta questa fase storica, a raggiungere la quota di 19 milioni ed è stato nel 2006, altrimenti ne è sempre rimasto ampiamente al di sotto, anche quando, nel 1996, vinse le elezioni. Quella vittoria fu